



**University of  
Zurich**<sup>UZH</sup>

**Zurich Open Repository and  
Archive**

University of Zurich  
University Library  
Strickhofstrasse 39  
CH-8057 Zurich  
[www.zora.uzh.ch](http://www.zora.uzh.ch)

---

Year: 2017

---

**E la lingua va "testa", "maestro" e "ministro", "incinta", "piuttosto che"**

La Fauci, Nunzio

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich  
ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-138308>  
Journal Article

Originally published at:

La Fauci, Nunzio (2017). E la lingua va "testa", "maestro" e "ministro", "incinta", "piuttosto che".  
Prometeo:117-122.

Rivista trimestrale di scienze e storia

€ 7.90

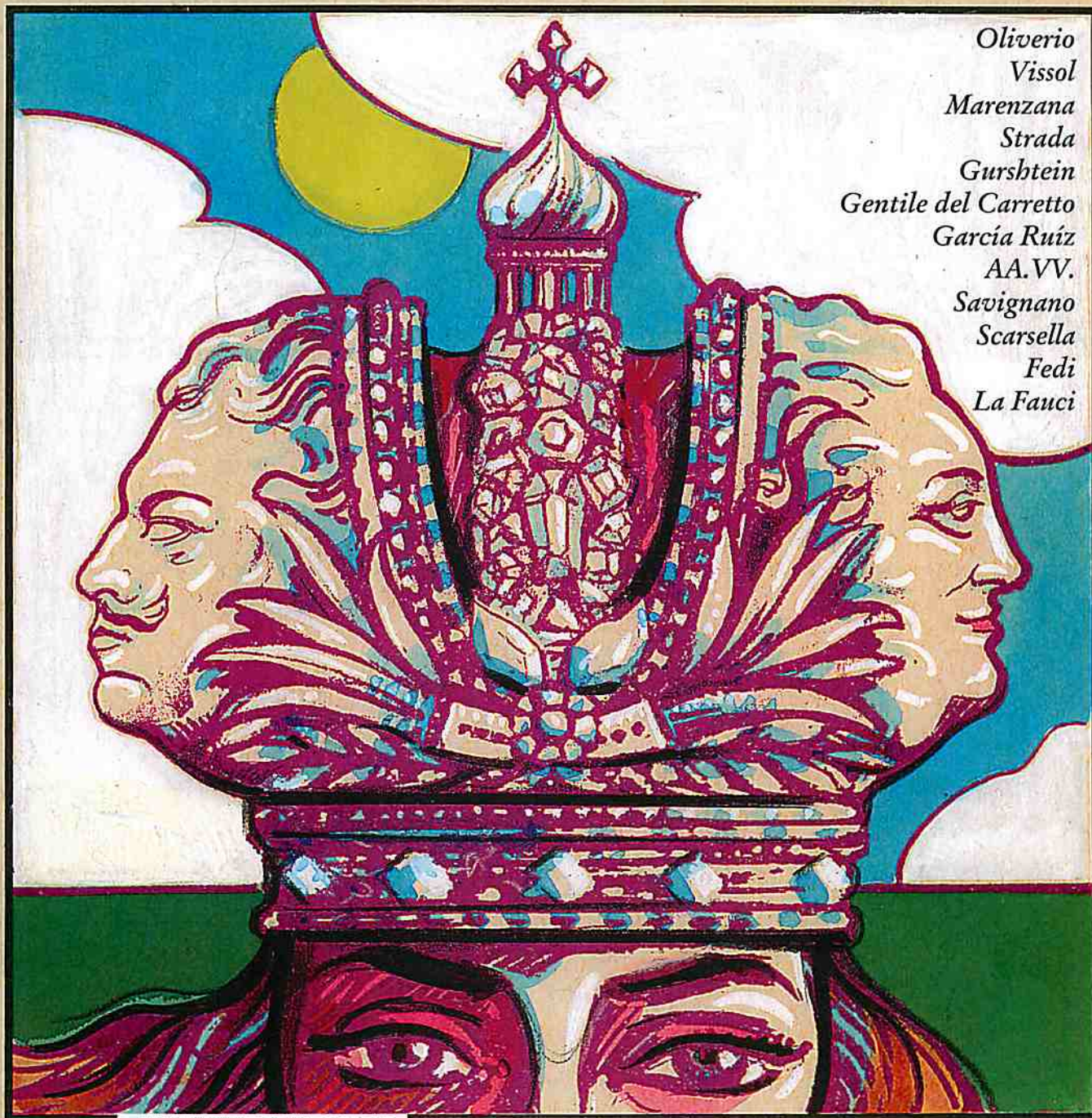
# PROMETEO

Anno 36 Numero 138

Arnoldo Mondadori Editore

Giugno 2017

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NEVR



Oliverio  
Vissol  
Marenzana  
Strada  
Gurshtein  
Gentile del Carretto  
García Ruíz  
AA.VV.  
Savignano  
Scarsella  
Fedi  
La Fanci



*81cm*

# TEMI & PROBLEMI

*Piccoli, istruttivi cambiamenti linguistici  
di ieri e di oggi*

## E LA LINGUA VA "TESTA", "MAESTRO" E "MINISTRO", "INCINTA", "PIUTTOSTO CHE"

*Nunzio La Fauci*

Testa. Riferita a ciò che un essere umano ha sul collo, la parola "testa" era in origine una metafora. Pochi lo sanno e, anche tra coloro che lo sanno, nessuno ci pensa nel momento in cui la proferisce. Gli specialisti possono così dire che "testa" è esempio perfetto di una metafora spenta. Qualificandola in tale maniera, si servono a loro volta d'una metafora che associa "testa", in quanto metafora, all'orifizio di una vena di lava non più incandescente e ormai solidificata, a un vulcano spento. Fuori di metafora, una metafora spenta è una metafora che non pare più tale a chi se ne serve e che solo l'eti-

mologia ci permette di identificare come tale.

"Testa", si diceva, è proprio così: una metafora spenta esemplare. Chi la usa, lo fa infatti come fosse parola qualsiasi, dal piano significato denotativo. Cosa ha banalmente in testa chi proferisce "testa" se non ciò che sta sul collo di un essere umano?

Succede però che, per dire la stessa cosa, chi parlava latino diceva "caput". Il latino ha fatto naufragio, molti e molti secoli or sono. In tale naufragio, "caput" non si è però perso del tutto. Lo continua l'italiano "capo" che infatti fa qui e lì concorrenza a "te-

sta". Ma il loro rapporto è simile a quello che intrattengono Pepsi e Coca-Cola: delle due, non c'è dubbio su quale sia la più popolare. Può capitare, per esempio, di sentire dire a qualcuno che ha "mal di capo", invece di "mal di testa". Non c'è tuttavia pubblicità di analgesici in cui non ricorra come esclusiva l'espressione "mal di testa" e la ragione della preferenza è lampante.

Nella grande varietà espressiva italiana, non va dappertutto così. Varianti di "capo" prevalgono nei dialetti meridionali. Non in Sicilia, però, e lo si nota perché si tratta di un caso cu-



rioso. Nel Medioevo, capitava che l'emigrazione si orientasse al Sud invece che al Nord e, laggiù, "testa" pare l'abbiano portata i "continentali", che avevano già perso "capo". I Siciliani hanno accolto "testa", abbandonando quel po' di "capo" che era loro rimasto, per vicende complesse sulle quali qui non ci si fermerà.

Se in latino si diceva "caput", "testa" da dove viene? Sempre dal latino e si svela così perché "testa" fosse in origine una metafora. Essa era infatti la parola latina per dire 'vaso di terra(cotta)'. Un giorno, non si sa quando, qualcuno prese a dire "testa" al posto di "caput". Perché lo fece? Probabilmente, per fare dello spirito. Dare della "testa" al "caput" di qualcuno era un modo per riderne o per denigrarlo, fino all'insulto. La metafora era trasparente: un "caput" vuoto come una "testa". La spiritosaggine piace. Piacque tanto. Piacque a tanti. Si sa come va: un andazzo, nessuno lo ferma. "Testa" oggi, "testa" domani, "testa" a destra, "testa" a sinistra, non ci fu quasi più un "caput" che non fosse una "testa".

Casi del genere fanno sospettare che nel cambiamento linguistico talvolta prevalga ineluttabilmente il cretino. Anzi, i cretini. Il cretino designato, una "testa", e quello designante, che è corso dietro all'andazzo. Tra gli esperti, c'è quindi chi è corso ai ripari, sostenendo che a cominciare a dire "testa" per "caput" sarebbero stati i medici: metafora tecnica per indicare la scatola cranica, invece di metafora spregiativa. Sarà. Forse è solo un tentativo di venire a capo di una

vicenda che, chiarissima nei suoi esiti, ha avuto sviluppi oscuri e in funzione dei quali non si sa dove sbattere la testa. In casi del genere (più frequenti di quanto si pensi, quando si tratta della vita della lingua) è comune quindi il ricorso a quella fantasia che, esercitata da chi ha dottrina, diventa "ipso facto" dottrina e come tale viene poi propalata.

Comunque sia, come metafora, "testa" pian piano si raffreddò. Infine, si spense: nessuno la associò più a un vuoto vaso di terracotta e tutti invece a ciò che sta sul collo degli esseri umani. Da allora, "testa" è una parola qualsiasi. Pochi sanno e nessuno pensa che, in origine, era altro. Per fare gli spiritosi, oggi bisogna trovarle un sostituto metaforico, un traslato che emani ancora qualche calore: "zucca", "pera", "coccia", "cocuzza" e così via.

In incognito, se si vuole dire così, il vuoto e spregevole vaso di terracotta è andato tanto avanti che, come valutazione, può esprimere proprio il contrario di ciò che esprimeva forse originariamente. "È una testa", "Che testa!" oggi sono lodi. Sentissero dire cose del genere gli antichi promotori della metafora, si terrebbero la pancia dalle risa: "Tempi di teste, quelli in cui essere una testa passa come lode", penserebbero. E magari avrebbero ragione.

Ma la natura, come si sa, è clemente. "Capo" o "testa", il tempo è un boia che mozza tutto. Così gli eredi non si trovano esposti al certo ludibrio dei loro antenati, se questi avessero mai la ventura di ascoltarli e di vederli all'opera.

**Maestro e ministro.** Chi proferisce oggi "maestro" e "ministro" non sa, in genere, che le due parole hanno una storia che le lega. Anzitutto, un cenno alla forma, per spiegarne la differenza. La parola "maestro" si è sviluppata dal latino "magistru(m)" e, per suonare come oggi la si sente, è passata di bocca in bocca per tanto tempo. È parola di trafilà popolare, con la connessa usura. "Ministro" non è una parola di trafilà popolare; in un'espressione italiana di livello, è stata ripescata dal latino "ministru(m)", di conseguenza, con meno accidenti.

Il bello del confronto viene però quando si passa alle funzioni e al significato. Le due basi latine erano infatti costruite secondo il medesimo modello, all'epoca trasparente. Lo dicono ancora meglio "magister" e "minister", le medesime parole al caso nominativo: "-ter", un suffisso comparativo, vi era aggiunto agli avverbi "magis" e "minus". Anche una piccola dimestichezza con la lingua di Cicerone basta per sapere che "magis" valeva "più" e "minus" "meno". Insomma, per opposizione reciproca, "magistru(m)" era "er Più", "ministru(m)" era "er Meno".

"Ministru(m)" era del resto la parola che si usava per dire "servitore". Lo testimonia ancora oggi la lingua speciale della Chiesa: se qualcuno vi si dichiara "ministro del Signore", lo fa per dire d'esserne un servitore, non un "ministro" come ormai la parola si intende tra i laici. E, sempre nella lingua della Chiesa, qui presa a testimone di una conservazione, "maestro", anzi "Maestro" ha un valore che sarebbe qui

ridondante ricordare. Un valore del genere vige ancora negli usi nobili della parola "maestro".

Fuori delle lingue speciali e degli usi di "maestro" che si son detti nobili, le due parole hanno invece avuto la storia che hanno avuto. E tra "fare il maestro" e "fare il ministro" c'è la differenza che tutti sappiamo. Col tempo, "er Più" ("maestro") è passato a designare professionalmente un poveraccio che si guadagna la vita badando a torme di indisponenti mocciosi e che può solo sognare di avere in società la considerazione e le prebende destinate a "er Meno" ("ministro"), cioè a uno che, con la scusa di servire, si trova tra coloro che il ruolo autorizza a (fingere di) contare qualcosa. Quaranta anni fa, prospettò criticamente proprio questa circostanza uno scritto di Natalia Ginzburg che, ancora attuale, è riapparso in rete di recente. Il suo titolo è "Pagate i maestri come i ministri" e l'accostamento delle due parole, quanto etimologicamente consapevole è difficile dirlo, vi fa scintille, per chi sa coglierle.

La vicenda di "maestro" e "ministro" è del resto esemplare dei mai scontati rapporti tra lingua e mondo. Essa mostra come tali rapporti siano ben lungi dall'essere fissi. La gente crede in genere che proprio la lingua che le è capitato di parlare e solo nel preciso momento in cui le è capitato di parlarla sia quella che definisce le cose esattamente come esse stanno nel mondo: un mondo in cui i ministri sono sempre stati ministri e i maestri maestri. Crede inoltre eterno e immutabile tale ordine. Si sbaglia e di

grosso. Lo dice (non da solo, ovviamente) il caso del bizzarro capovolgimento dei valori di "maestro" e "ministro". Di nuovo, se a udire chi proferisce queste parole ci fosse oggi, per incanto, chi proferiva un dì le loro antenate dirette, avrebbe il sentimento di una catastrofe e l'impressione di un mondo e di una lingua ormai a soqquadro. Evenienza di cui, siano o no (eternamente) a soqquadro il mondo e la lingua, è bene si custodisca sempre nel cuore e nella mente almeno un briciolo di compassionevole consapevolezza.

Incinta. Il tasso di natalità dice di una condizione divenuta ormai piuttosto singolare, perlomeno in certe nazioni europee. Ma non è certo questa la ragione per la quale all'aggettivo "incinta", al singolare, capita sempre più spesso di essere combinato con nomi plurali: "Sul barcone che abbiamo intercettato ieri mattina, c'erano anche tre profughe incinta...". Testuale. E casi comparabili si possono udire, se ci si presta attenzione, in resoconti teletrasmessi di vicende tristi e, di questi tempi, all'ordine del giorno.

A prodursi in simili exploit non è gente dallo scarso livello d'istruzione, come si potrebbe pur sospettare. Sono invece persone di buon tenore socio-culturale: le avanguardie del mutamento linguistico vengono sempre da lì. Gente che si muove a proprio agio ed è perfettamente inserita non solo nel mondo delle comunicazioni di massa ma persino nell'odierno ambiente accademico, come può testimoniare direttamente, di nuovo, chi

scrive. Non sono persone, insomma, di cui si possa sospettare abbiano difficoltà con gli accordi o che li ignorino. Dicono "...tre ragazze incinta" ma non direbbero mai "...tre ragazze straniera..." o "magra" o "elegante". Direbbero giustamente "...tre ragazze straniere", "magre", "elegantissime".

Dove sta allora il busillis? E come mai "incinta" rischia di finire inghiottito nel gorgo del mutamento? Penetrare nei segreti recessi di un cambiamento linguistico non è facile (lo si ricordava poco sopra) e capita spesso a chi vi si avventura di prendere fischii per fiaschi. In un caso del genere, a occhio, un'ipotesi si può però avanzare. Se è sbagliata, poco male. Ci si è provato.

Chi dice "...c'erano anche tre profughe incinta" ha smesso di figurarsi "incinta" come un aggettivo qualsiasi, come "denutrita", "magra" o "malata". Ha invece cominciato a figurarsi "incinta" come se fosse "in cinta". La ragione che sta sotto l'idea che "incinta" sia "in cinta" non è difficile da immaginare. Essa pare peraltro non sia estranea alla storia precedente della parola, già travagliata, verrebbe da dire. Sono faccende da specialisti, però, e qui si possono trascurare. Resta un'osservazione, ed è forse l'insegnamento principale che si può trarre dalla vicenda: spesso, nelle parole, chi parla cerca un motivato collegamento tra forma e contenuto. Quel collegamento che, ai suoi occhi, le renda plausibili e trasparenti. Soprattutto quando gli si presentano come parole di formazione oscura. Gli esseri umani sono sempre a caccia di motivi, per ciò che di-

cono e fanno. Se non esistono o non li capiscono, se li inventano, per avere il cuore in pace. Nascono così quei fenomeni bizzarri che gli specialisti chiamano *paretimologie* o *etimologie popolari*, tra i quali in futuro forse si dovrà appunto enumerare il caso di "incinta", interpretato da chi prova a motivare la parola come "in cinta".

Arrivati che si sia a "in cinta", con o senza quello spazio bianco che, quando si parla, in verità non c'è mai, il gioco è fatto. "In cinta", se ci si pensa, non è diverso da "in ansia", "in crisi", "in affanno", "in allarme". "In cinta" è insomma entrato nella classe delle espressioni che funzionano come attributi ma hanno forma diversa da quella, semplice, degli aggettivi qualsiasi. E "...tre ragazze in ansia", "in crisi", "in allarme", "a dieta", "sotto peso" sono modi comuni di esprimersi, dove gli attributi del plurale "tre ragazze" sono invariabili e non hanno numero. Insomma, dalla nuova prospettiva "tre ragazze in cinta" diventa di colpo la sola forma corretta.

Ecco spiegato allora un arcano. Tempo fa, infatti, a un altrui "...tre ragazze incinta...", chi scrive ebbe l'ardire di far seguire "Incinte, avrai voluto dire...". Si meritò uno sguardo di compatimento: quello riservato al poveraccio cui fa irrimediabilmente difetto la giusta competenza. Non del buon italiano che c'è. Ovviamente, di quello migliore che verrà. Si tratta di "incinta": ci sono dubbi in proposito?

O. In italiano, è una ben strana parolina. Disgiunge, certo, ma in

due modi differenti: con funzione esclusiva o no.

La funzione esclusiva è quella che le si sente svolgere, per esempio, in "Chi è morto? Voi o il vecchio?": lo dice comicamente uno stordito Leporello a Don Giovanni che lo chiama e che ha appena ucciso il Commendatore, tragicamente.

L'altra funzione le tocca invece in "Questa o quella per me pari sono | a quant'altre intorno mi vedo": così intona il Duca di Mantova, rivolgendosi a un cortigiano, quasi sul principio del "Rigoletto". Ovvero in "sia merito o caso | abbiamo bel piede | bell'occhio, bel naso", come canta Guglielmo, illustrando pregi suoi e di Ferrando a Fiordiligi e Dorabella, in "Così fan tutte".

In italiano, insomma, una forma "o" ma due valori sottilmente diversi. Non va così dappertutto. Non è sempre andata così. Si cambia lingua e si trova che va diversamente. Non è necessario viaggiare nello spazio, basta farlo nel tempo.

In buon latino, per esempio, non andava come va oggi nell'italiano comune. Ciascun tipo aveva una forma appropriata. "Aut" per la disgiunzione esclusiva: "Illa enim quae prosunt aut quae nocent, aut bona sunt aut mala" ("Fin." III 21 69: 'Infatti le cose giovevoli o le nocive sono o beni o mali'), affermava Cicerone, filosofeggiando. "Vel" per l'altro tipo: "Una mehercule nostra vel severa vel iocosa congressio pluris est quam non modo hostes sed etiam fratres nostri Haedui" ("Fam." VII 10 4: 'Un solo nostro incontro serio o scherzoso

varrà di più non solo dei nemici, ma persino dei nostri fratelli Edui'), scriveva invece all'amico Trebazio.

Le traduzioni, come si vede, non rendono conto della differenza che, sottile per quanto sia, forse salterà meglio agli occhi se si prova a farla interagire con l'esperienza di fatti socio-culturali recenti. All'Anagrafe, per una nascita: "Femmina o maschio?", ci si sente chiedere. Un corno dell'alternativa esclude l'altro: qui la forma "o" si presta a manifestare la funzione "aut". Poi il quadro familiare potrebbe oggi completarsi con una coppia a piacere tra "Mamma e papà o due mamme o due papà". O, si osservi, in un italiano di livello, "mamma e papà vuoi due mamme vuoi due papà": la forma "vuoi" qui sostituisce pianamente "o". Ma di "vuoi", parlando, chi se ne serve? È chiaro d'altra parte donde discende e, per facile comparazione, si chiarisce anche cosa, concettualmente, ci fosse a fondamento del "vel" latino e della relativa funzione disgiuntiva: un'allusione appunto a una libera volontà di scelta ("un nostro solo incontro vuoi serio vuoi scherzoso..."): ci sono connessioni che si stabiliscono e si ristabiliscono, nelle lingue, al di là delle concrete derive storiche. La lingua va, insomma, ma capita anche che torni sui suoi passi.

Lo si ricordava nelle pagine precedenti: per il buon latino, a un certo punto, le cose volsero al peggio. Prevalse il latino di gente grossolana. Niente di scandaloso: nella storia delle lingue, capita quasi sempre

così. Non è difficile immaginare, del resto, che chi parlava latino alla buona non avesse mai digerito troppo bene non tanto quel "vel", quanto la differenza tra "aut" e "vel": roba da filosofi e sottigliezze da gente sofisticata, che stava appunto a spaccare il capello in due. Una disgiunzione era una disgiunzione e basta. E c'era appunto "aut" a fare da forma nell'espressione di una disgiunzione: la forma di quella che, tra le disgiunzioni, si maneggia meglio concettualmente: "vivo o morto", "o la borsa o la vita" e così via. Con "aut", si poteva insomma procedere, senza andare troppo per il sottile.

Con il latino dei grossolani ci si avviò così, tra l'altro, verso l'italiano. La disgiunzione italiana "o" discende proprio da "aut". Così capitò fosse pian piano proferita: c'è "amat" del resto sotto "ama" e c'è "auru(m)" sotto "oro". E "vel"? Perduta nel naufragio del buon latino. Si cominciò a dire "aut" anche quando si sarebbe dovuto dire "vel", a essere rigorosi come lo era Cicerone quando scriveva (cosa facesse quando parlava, nessuno può dirlo). Ci si può scommettere: del dilagare di "aut", ci sarà stato un momento in cui qualcuno avrà menato scandalo. "Aut" ovunque, che orrore! Che gente volgare! L'avrà pensato e magari confidato ai suoi amici. Poi, come succede sempre, si lasciò perdere. Contro un andazzo non si può andare e capita persino che chi sul principio fa mostra di opporsi, finisca per trovarsi dopo

un po' alla sua testa.

Per secoli si è andati avanti così, grossolanamente. Ci si abitua alle ambiguità, soprattutto quando si smette di avere la sottigliezza di percepirla. Non ci si fa caso. Parli una lingua e pensi che corretto, preciso e sufficiente sia ciò che la tua lingua ti obbliga o ti permette di dire: "Mare o lago o montagna, amore, va bene; stavolta, però, senza tua madre: me o lei, decidi!". "O" in ambedue i casi, ma le due disgiunzioni restano funzionalmente differenti: "Me o lei": "o" è "aut". "Mare o lago o montagna": "o" è "vel". E, acquattata per secoli in qualche recesso dell'espressione italiana, come testimonia appunto il "vuoi", la differenza che fu chiara a Cicerone (quando scriveva) ha da qualche anno ricominciato a farsi ampia luce nella forma del parlato italiano.

L'"o" di "me o lei", la forma della disgiunzione esclusiva, della disgiunzione espressa appunto dal latino "aut", è salda e non passa per la testa a nessuno di toccarla. È l'"o" dell'altro tipo di disgiunzione che ha cominciato a cedere o, meglio, a essere sentita come insufficiente. Non si tratta ovviamente di un'insoddisfazione consapevolmente percepita dai parlanti ma chiaramente rivelata dai loro comportamenti. Una ragione di tale (inconsapevole) insoddisfazione sta senza dubbio anche nell'ambiguità funzionale di quella "o", peraltro tanto esigua dal punto di vista percettivo. Da lì una spinta (inconsueta) alla ricerca di qualcosa che la sostituisca, per ristabi-

lire, anche in superficie, una differenza dalla "o" della disgiunzione esclusiva, salda tanto funzionalmente quanto formalmente.

S'è fatta avanti, come si sa, la locuzione "piuttosto che". Molti censori si sono scagliati contro il suo uso. Alcuni si sono atteggiati a dotti grammatici e hanno aizzato una canea di ignari epigoni, alla ricerca di facili popolarità. Dando luogo a un fenomeno interessante più dal punto di vista sociologico che da quello linguistico, "piuttosto che" in funzione disgiuntiva è così diventato il massimo emblema di una presunta decadenza grammaticale dell'italiano d'oggi. A sostegno di tale condanna, niente altro è stato addotto come ragione se non il sorgere di ambiguità generiche e peraltro solo ipotetiche.

È vero: "piuttosto che" è anche forma di altra funzione, parente lontana della disgiunzione e connessa peraltro con l'idea di scelta. Alla disgiunzione, si adatta il giusto. Altrove, crea un molto marginale cortocircuito e si può stare certi che la comprensibilità dei diversi contesti di ricorrenza non ne scapiterà minimamente. E perché non dire, allora, dell'ambiguità di "o"? Censori e loro epigoni pare ne siano inconsapevoli, visto che non ne parlano mai.

Che poi, a dire il vero, nella lingua, non c'è nessuna ambiguità che sia scandalosa. Ma ammesso una ce ne fosse, l'ambiguità di "o" non sarebbe candidata meno indegna di quella che si lamenta per il nuovo uso di "piuttosto che". Per la sua sottigliezza, è pe-

raltro certamente più perversa. Forse non lo pare a chi, senza nemmeno percepirla, la propone come corretta e ineccepibile contro quel "piuttosto che" che sta cominciando a risolverla, ma ciò accade solo perché è perversione praticata da tanto tempo. Le perversioni abituali smettono di apparire tali e paiono buone pratiche. Esattamente come diventano verità le menzogne mille volte ripetute e durvoli.

L'antichissimo guasto che si produsse nel latino dei grossolani comincia così a venire riparato. Come? Con una forma riciclata. Non si dice del resto che riciclare è bene? Insomma, la differenza che era un *di* manifestata dal contrasto tra "aut" e "vel" torna alla luce. È rivestita alla buona, con un abito di fortuna. C'è chi arriccia il naso? Tranquilli. Se la cosa avrà successo, domani la si dirà elegante. Anzi, l'unica possibile. E, il successo, pare proprio le stia arridendo.

Un esempio autentico per i mille e mille che si potrebbero citare: "Sigismondo Malatesta era un signore della guerra, diremmo oggi, un soldato professionista che metteva il suo esercito al servizio dei principi italiani. Poteva essere la Repubblica di San Marco piuttosto che il Papa di Roma piuttosto che il Re di Napoli". Nella puntata del 17 luglio 2016 della serie "Le lezioni dei maestri", in onda su Rai 5, canale culturale dell'ente televisivo pubblico, si è appunto espresso così chi viene giustamente definito un maestro: Antonio Paolucci, in gioventù allievo di Roberto Longhi, ed ex-soubaintendente per il Polo museale fio-

rentino, ex-ministro per i beni culturali e ambientali, direttore dei Musei vaticani fino al 31 dicembre 2016 (per citare solo alcuni dei prestigiosi incarichi che egli ha coperto nell'universo culturale nazionale).

C'è infine da fare un paio di osservazioni sulla faccenda della consapevolezza. Chi usa "piuttosto che" per "o" sa ciò che fa? Sa di lavorare al restauro, nella forma dell'italiano, di una differenza funzionale la cui manifestazione era andata perduta secoli e secoli fa, con il naufragio del buon latino? No. Certamente non lo sa né lo fa con tale scopo. È la lingua a lavorargli dentro. A orecchio, nella disgiunzione, egli percepisce con chiarezza una duplicità funzionale. In modo indiscutibile lo rivela il fatto che non usa "piuttosto che" a casaccio. Non lo usa per sostituire "o" con funzione esclusiva. Se ne serve solo e rigorosamente nei casi in cui "o", in un italiano di livello, potrebbe essere sostituita da quel "vuoi", cui sopra si è fatto cenno. "Piuttosto che" è, in altre parole, soltanto un "vuoi" fattosi popolare. Chi lo adopera agisce insomma selettivamente e con severo criterio grammaticale: e con una sensibilità alla differenza linguistica maggiore di quella dei suoi grossolani censori. C'è in ciò una lezione per coloro che aspirano a descrivere ragionevolmente la lingua e a capire sul serio come essa funzioni. Tra costoro non c'è certo chi mena scandalo di (presunti) errori e fa facile esercizio di matita rossa e blu.

Nella storia della lingua, chi parla non sbaglia e, se pare che lo stia facendo, al linguista spetta capire cosa

succede, se ci riesce. Dalla bocca di parlanti siffatti, la lingua sta eruttando un "piuttosto che" che vale "vel", vale cioè come forma di una disgiunzione diversa dall'esclusiva. La differenza tra le due funzioni, che tanto tempo fa, in latino, era manifestata dalla differenza tra "aut" e "vel", è rimasta nascosta per secoli, acquattata sul fondo. Difficile capire perché e forse non c'è nessun perché. Pare solo che le correnti interne della lingua la stiano riportando a galla, in italiano. Per farlo, si servono di parlanti sensibili alle mode, solerti nel cambiamento. E vindi, inconsapevoli e paradossali, del valore di una parola di Cicerone: "Ho deciso. Entro l'anno mi sposo. Femmina piuttosto che maschio, che importa?". Questa o quello, appunto, per me pari son.

Gente odiosa, quella che proferisce "piuttosto che" al posto della consueta "o" buona per tutti gli usi? Si è liberi di percepirla così ma si tratta appunto di un sentimento sociale, non di un ponderato giudizio linguistico. E anche fosse odiosa, come pare e come chi scrive può persino concordare sia, c'è poco da fare. Odiosa, un *di* lontano, fu forse anche la gente che prese a dire "aut" per "vel". Chi cavalca un andazzo è sempre intollerabile. "Piuttosto che" è l'emblema di un andazzo. La lingua ha bisogno di gente così per mutare d'abito di tanto in tanto, nel suo perenne movimento. E ha tempi lunghi, diversi dagli umani, brevissimi. Le sue vendette sono sempre gelide. Le sue ironie, feroci. Il suo corso, implacabile.

Nunzio La Fauci